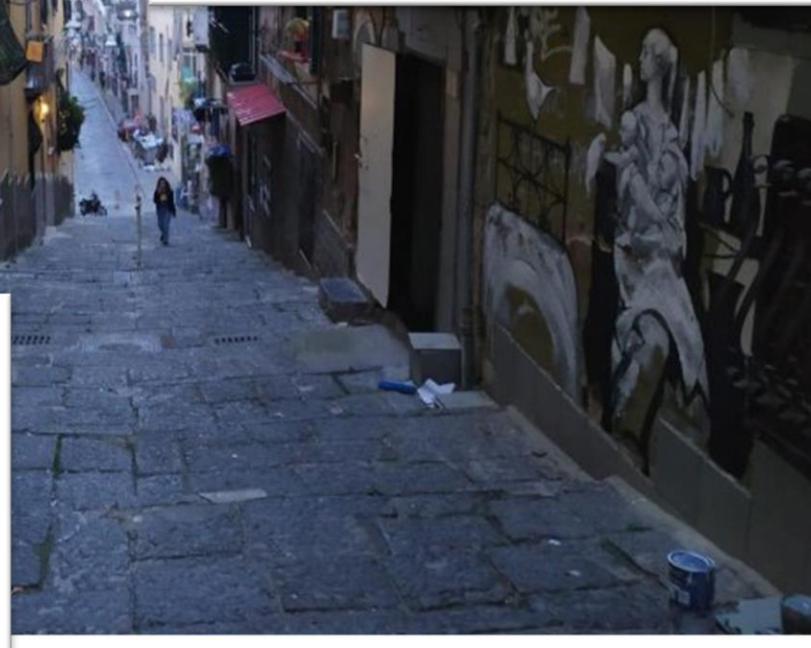
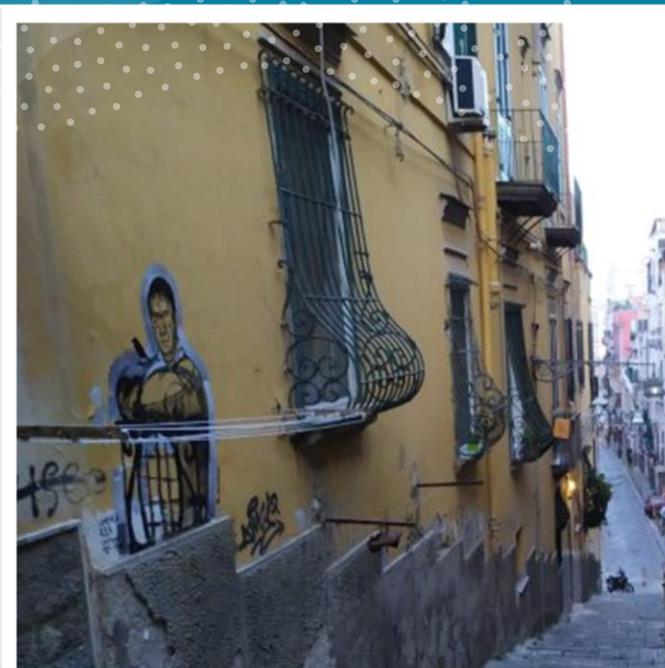


Giuseppe....

E la svolta della sua vita

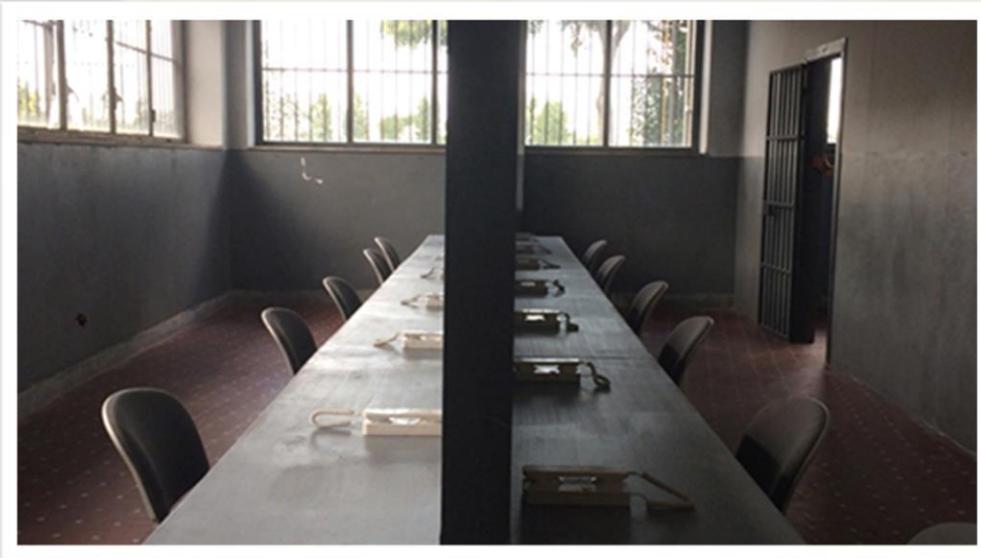
Storia di Zummo
Federico, Lucchese
Clarissa, Pasetto
Riccardo e Lovato
Matilde





Mi chiamo Mattia, sono un giornalista del quotidiano XLR e vorrei raccontarvi questa storia, per far capire alla gente che è possibile che un ragazzo, anche se in grandi difficoltà, abbia sempre la possibilità di migliorare la propria vita e riscattarsi. Vi parlerò, infatti, di Giuseppe, che ora ha 20 anni e all'età di 14 anni la sua vita cambiò radicalmente. Come, mi chiederete? Continuate a leggere e lo saprete.

Giuseppe mollò la scuola subito dopo la quinta elementare: la scusa era che la sua mamma non poteva permettersi di comprargli i libri, infatti era disoccupata, e diceva che suo padre era morto in un incidente, ma in realtà era in carcere perché era il boss di una paranza che aveva provocato molti morti; in realtà mollò perché non era di suo interesse e non gli piaceva affatto, anzi la detestava. In una situazione normale sarebbero intervenuti la polizia e gli assistenti sociali, ma la scuola non sapeva neanche dove vivessero e in quel quartiere nessuno indagava troppo, per paura di vendette. Giuseppe entrò in una paranza all'età di 15 anni, non sapendo che però quella era la paranza di suo padre. Quando ne diventò un membro, tutti gli portarono rispetto, perché sapevano che era il figlio di Ciro, il capo, ma lui lo ignorava. Ogni volta che Giuseppe chiedeva loro spiegazioni, gli rispondevano vagamente: "perché non lo sai?" lui non capiva e quando gli dissero "tu sei il figlio del boss, non sai che tuo padre è andato in prigione?" lui ci rimase molto male, viste le tante bugie che gli aveva raccontato la madre e pensava che suo padre fosse un uomo per bene.



Quando tornò a casa era molto arrabbiato e deluso, così chiese alla madre spiegazioni sul padre; lei scocciata gli ripeté che era morto per un incidente; lui urlando le disse che sapeva la verità. All'improvviso suonarono alla porta di casa, Giuseppe andò ad aprire e vide la sua vicina Alice che si era preoccupata sentendo le forti urla provenienti da casa sua. Lui la liquidò dicendole che era tutto ok e di non preoccuparsi. Alice se ne andò e dopo il suo intervento il litigio si concluse senza risposte.

La mattina dopo si presentò in carcere per vedere se ci fosse suo padre. Quando arrivò Ciro e rimase scioccato vedendolo comparire nella stanza dei colloqui. Giuseppe aveva molte cose da dirgli, ma il padre gli chiese subito come lo avesse scoperto. Il ragazzo gli disse che era entrato nella sua paranza e che gli altri ragazzi glielo avevano detto. A quel punto il volto del padre diventò scuro, perchè non voleva che lui facesse quella vita, così gli disse che stava prendendo la strada sbagliata. Giuseppe non lo ascoltò, non pensava che suo padre, che non gli era mai stato a fianco ed era uscito dal nulla, potesse comandare la sua vita e decidere per lui. Quando andò via, non passò neanche a casa per mangiare ed andò subito dalla sua paranza, perché non voleva vedere sua madre.



Per qualche settimana lui continuò a rapinare alcuni piccoli negozi qua e là (per lo più bar e tabaccherie), insieme al suo amico Antonio, finché un giorno non andò al bar; si sedette a un tavolo e gli si avvicinò qualcuno: era un ragazzo molto alto e robusto, parlava in codice, ma Giuseppe riuscì a decifrare tutto. Diceva di presentarsi il giorno dopo, alle 5:00, all'incrocio fra Via dei Gelsomini e Via Garibaldi, una zona che era sempre isolata. Non poteva rifiutare, perché altrimenti se ne sarebbe pentito amaramente. Pensava che quel ragazzo fosse stato mandato da Don Carmine, il boss camorrista del quartiere, ed aveva ragione. Era stato notato dalla mafia durante le sue piccole rapine. La mattina seguente alle 5.00 si recò nel posto indicato dal ragazzo e, quando arrivò lì, lo trovò ad aspettare: era vestito di nero e gli diede subito un compito, cioè rapinare un benzinaio che si trovava vicino alla stazione; successivamente avrebbe portato tutti i soldi in una vecchia cantina, dove avrebbe consegnato il bottino a degli scagnozzi di don Carmine. Giuseppe la mattina seguente si recò incappucciato dal benzinaio, lo rapinò senza alcun problema e raggiunse il punto d'incontro, dove trovò due energumani che presero i soldi senza fiatare..

Poi tornò a casa solamente per mangiare e sua madre era molto preoccupata, perché non tornava a casa da molti giorni. Era persino andata a cercarlo senza risultati. Mentre era a tavola, Giuseppe pensò a cosa aveva fatto in mattinata: si sentiva fiero e già più importante. Visto il successo della prova, gli diedero subito una nuova missione, quella di spacciare più cocaina possibile nell'arco di una settimana. Lui lo fece senza ribattere e, mentre svolgeva il lavoro si sentiva, importante ed amato dai clienti, ma la sera, quando rifletté, capì che forse quella droga avrebbe fatto male a quei poveretti. Guardò il gruzzolo di banconote: aveva guadagnato 2.500 euro di cui 1.800 spettavano al boss



Lo stavano mettendo alla prova e ne era orgoglioso, ma quando gli ordinarono di uccidere, rimase bloccato. La persona in questione era un traditore della sua paranza. Era incredulo, non pensava stessero parlando sul serio, ma quando disse che lui non era in grado e che non sarebbe riuscito, nessuno lo ascoltò. Sapeva che, se non lo avesse fatto, ci sarebbero state brutte conseguenze. Decise di chiudersi in casa per alcuni giorni. Al terzo giorno qualcuno bussò con forza alla porta, aprì ed entrarono tre uomini che, parlando in codice, gli chiesero il motivo della sua assenza. Lui rispose che aveva la febbre e, anche se era ben chiaro che non gli credevano, se ne andarono. I tre uomini andarono dal boss e riferirono la situazione, intanto Giuseppe pensava ad un modo per uscirne senza rimetterci la vita. Sarebbe stato meglio scappare, però lo avrebbero trovato, così pensò inizialmente di dire tutto al boss, facendo un patto con lui: non avrebbe detto nulla a nessuno e la camorra si sarebbe dimenticata di lui. Tuttavia era consapevole che il don Carmine non avrebbe accettato alcun rifiuto. Così la mattina seguente Giuseppe andò in carcere da suo padre e gli disse che aveva ragione, che lui aveva sbagliato e che doveva ascoltarlo. Il padre disse che sapeva tutto, essendo amico del boss. Giuseppe chiese a suo padre un modo per uscirne pulito, il padre scosse la testa e sospirò “non lo so”. Giuseppe, sconsolato, se ne andò a casa, pensando ad una soluzione. Ricevette una telefonata dal carcere e rispose: era suo padre che, sempre parlando in codice, gli riferì che aveva trovato una soluzione; gli chiese di presentarsi il prima possibile da lui. Una volta in carcere, l'uomo gli disse che avrebbe chiesto al boss di lasciarlo stare e che avrebbe pagato lui le conseguenze. Giuseppe lo ringraziò e promise che, una volta uscito da tutto questo, avrebbe tirato fuori anche lui. Non sapeva esattamente cosa aveva promesso il padre a don Carmine, ma per il momento non se ne preoccupò.

Aspettò la telefonata di suo padre per due giorni inutilmente, così si presentò ancora da lui e chiese se fosse tutto a posto. Il padre annuí. La sera cercò un posto in cui poter trasferirsi e pensò di andare da sua zia a Taledo, una città a cinquanta km dalla sua. Tre settimane dopo prese il treno e se ne andò da Corzi. Durante il viaggio pensava a quanto fosse stato fortunato ad avere quella possibilità di “rinascere”. Quando sistemò tutto, cercò di mettersi in contatto con il padre per poterlo aiutare appena fosse uscito dal carcere. Nel corso dell’anno lui trovò un lavoro e gli venne data la notizia che suo padre era uscito di prigione. Provò a contattarlo in qualche modo, riuscì a chiamare sua mamma, che nel frattempo era tornata con suo padre. Dopo qualche settimana gli arrivò una telefonata in piena notte: era sua mamma, che gli disse che suo padre era morto, perchè lo avevano ucciso... Giuseppe chiuse la chiamata, stava piangendo, si sentiva in colpa perché aveva lasciato lì suo padre e lui ne era uscito pulito. Quando si riprese, richiamò la sua mamma e le chiese di andare lì con lui a vivere per rifarsi una vita, anche perché aveva paura che le potesse succederle qualcosa. La mamma accettò e dopo 3 settimane ci fu il funerale di suo padre. Sarebbe voluto andarci, ma non poteva tornare lì. Soltanto la madre partecipò alla cerimonia e dopo un paio di giorni raggiunse il figlio a Taledo. Entrambi trovarono un lavoro: la madre faceva l’impiegata e Giuseppe il panettiere. La loro vita era tranquilla, normale come tutti gli altri, l’unica cosa che li distingueva era il loro passato.

